

Nuovo record a 1.804 lire

Valute europee di nuovo travolte dal dollaro

Le banche centrali non reagiscono e si accodano agli USA - Rincarerà il petrolio

ROMA — L'avanzata del dollaro sta prendendo le dimensioni di una disfatta politica e industriale di quei paesi che si sono collocati sulla scia degli Stati Uniti, all'inizio della crisi, e che ora non riescono a disincagliarsi. Ieri il marco riceveva al nuovo record di 2,92 (1.804 lire) per dollaro. La sterlina inglese scendeva sotto 1,30 dollari. Le monete «deboli» dell'Europa occidentale, la lira ed il franco, si rafforzavano nei confronti del marco, della sterlina, del franco svizzero.

La logica che guida la speculazione è apparentemente assurda: a Washington dicono che il dollaro deve scendere; poiché non scende, allora deve salire. In realtà si tratta di un meccanismo tipico della speculazione che opera nei momenti in cui nessuno vuole vendere una determinata valuta. Bastano anche modeste ma non rinviabili richieste di dollari a farne salire il prezzo. In questo meccanismo impazzito si può trovare un altro atteggiamento politico, quello delle banche centrali che pur possedendo molti dollari nelle riserve, non li vendono. Ieri la Bundesbank, banca centrale tedesca che incassa dollari per l'attività della bilancia dei pagamenti, ha immesso nel mercato soltanto 20 milioni di dollari.

L'industria tedesca cerca nel caro-dollaro il modo di evadere le sue difficoltà, esportando di più con ricavi minori. È il circuito vizioso che tanti danni ha fatto all'economia italiana, passata da una svalutazione all'altra, nel passato decennio. Ciò che viene sconfitto dall'avanzata del dollaro, così agevolata, è dunque la politica economica dei governi dell'Europa occidentale che cercano di tagliarsi una fetta del disavanzo

DOLLARO USA	2,92
MARCO TEDESCO	1,804
FRANCO FRANCESE	165,5
FIORINO OLANDESE	2,20
FRANCO BELGA	36,36
LIRA STERLINA	1,30
LIRA IRLANDESE	16,6
CORONA DANESE	13,64

nella bilancia commerciale degli Stati Uniti. A loro volta gli americani cercheranno di colmare il disavanzo rastrellando quanto più capitale possibile in Europa.

I tassi d'interesse salgono, secondo gli esperti, benché i dati disponibili indicano l'esistenza di una psicosi che di una realtà. Quando saliranno davvero, dopo aver tanto gridato «al lupo», cosa succederà? L'esportazione di capitali negli Stati Uniti viene sorretta, oggi, da fattori squisitamente politici come il riarmo senza limiti di spesa e la quasi-ceranza della rielezione di Reagan alla Casa Bianca. Reagan, per gli operatori, è una garanzia di riduzione di imposte sui redditi di capitali (oltre che della continuità della politica di forza). In queste condizioni tutti prestano volentieri all'allegra debitrice americana. La forza reale del dollaro è l'adesione alle politiche di Reagan che non si ferma di fronte al disavanzo.

Il prezzo del petrolio può aumentare in Italia fin dalla prossima settimana. I prezzi osservati sono già inferiori a quelli medi europei benché non al punto di far scattare l'aumento. La dose di inflazione portata dal caro dollaro si ritrova nei prezzi di tutte le materie prime e, quindi, nei costi dell'industria. Alle parole sulla lotta all'inflazione hanno risposto i fatti. Già quando sono stati posti limiti al credito estero che affliva verso le banche si è già capito che c'era una svolta. I deficit commerciali già parlavano chiaro a luglio e agosto. I soliti sordi non hanno voluto intendere.

r. s.

Le banche già rincarano i tassi alla clientela

Pochi aumenti del credito causa della speculazione

Incremento del 20% - Grande rilievo al modesto prestito estero di 500 milioni di dollari al Tesoro

	Tasso di sconto %	Inflazione %
ITALIA	16,50	10,5
USA	9	4,1
GERMANIA	4	1,7
GIAPPONE	5	1,9
FRANCIA	11,25	7,5
INGHILTERRA	10,50	4,5
SVIZZERA	4	2,8
OLANDA	5	3,1
AUSTRIA	4,25	3

Il tasso d'interesse «reale» viene stabilito detraendo l'inflazione dai tassi praticati. In questo caso, detraendo 10,5% (tasso di inflazione medio negli ultimi dodici mesi) da 16,50 (tasso di sconto stabilito lunedì) si ha un tasso di sconto «reale» del 6%. Anche a prendere per buoni i dati sull'inflazione nei paesi presi a confronto, il tasso reale italiano è molto superiore a quello della Germania (2,3%), Stati Uniti (3,9%), Giappone (3,1%), Francia (3,75) e di ogni altro paese.

ROMA — È una grossa bugia la motivazione principale data dall'aumento del tasso di sconto, vale a dire che il credito alle imprese stava aumentando troppo. Né il Tesoro né la Banca d'Italia hanno fornito informazioni aggiornate e precise. Quelle che possediamo parlano di incremento del 20% nella prima metà dell'anno e, in qualche caso (Banca del Lavoro, S. Paolo di Torino), del 22%.

Poiché il tasso d'interesse minimo era attorno al 18% e quello massimo attorno al 23%, il volume di credito erogato altro non rappresenta che la somma del denaro prestato più gli interessi con incremento del finanziamento effettivo prossimo allo zero. In luglio, inoltre, la Banca d'Italia aveva chiuso il rubinetto dei crediti all'estero, imponendo alle banche di bloccare il volume di crediti in valuta estera al livello del 30 giugno. E allora? Una motivazione reale è la difficoltà di collocare i certificati di credito registrati in agosto. Bisognava rafforzare la preferenza per i titoli del debito pubblico. Ieri Goria ha dato grande rilievo al prestito estero di 500 milioni di dollari per Pozzuoli; ma è una parte troppo modesta del fabbisogno. Inoltre non sarà facile ottenere altri prestiti esteri.

Il tasso reale — detraendo l'inflazione — è fra i più alti del mondo (vedi tabella). Eppure ieri il direttore del Banco di Napoli Ferdinando Ventriglia non ha perso un minuto per decidere di aumentare dell'1% il tasso primario. E la Banca Commerciale ha applaudito dicendo che i tassi stavano aumen-

tando all'estero, quindi dovevano aumentare anche loro. Senza tener conto della differenza che già esiste.

Un'interpretazione circolata ieri in ambienti bancari è questa: poiché il Tesoro USA viene a raccogliere denaro in Europa, orchestrando una campagna (esentasse, garanzie ecc...) bisogna rispondere offrendo di più. Se Reagan paga un tasso d'interesse reale del 5%, in Italia dobbiamo offrire il 6% e più, altrimenti Reagan ci porta via il capitale. Questo fa molto comodo a chi riscuote il premio. Tutti i percettori di questa rendita diventano reaganiani. Però non è vero che sia il solo mezzo di difendersi dal superdebitore americano.

I motivi per scegliere l'impiego del denaro sono molti: la verità è che le banche sono deboli nell'individuare (e consigliare ai risparmiatori) impieghi sicuri e produttivi.

Ieri la borsa ha registrato ribassi per il secondo giorno consecutivo. Ottimismo, per scelta politica, il presidente della Borsa di Milano ha detto che i valori guida hanno retto bene; cioè sono scesi del 3-4%; riflettendo l'opinione che le prospettive dei grandi gruppi industriali sono peggiorate per l'aumento di tassi d'interesse che già stazionavano ben oltre il limite sopportabile. Per pagare il 20% sul costo del denaro preso a prestito bisogna fare profitti lordi del 40%. Sfruttamento del lavoro a parte, questo il mercato lo consente. L'ottimismo è davvero forzato.

Dopo le ipotesi di chiusura o di pesanti ridimensionamenti

Allarme a Milano per l'Alfa Ora si mobilitano i partiti

Intanto il Consiglio di fabbrica ha deciso una manifestazione il 14 e il blocco delle portinerie il 17 - Il PCI indice un convegno - Le preoccupazioni della DC e del PSI

MILANO — Le preoccupazioni circa la destinazione futura dell'Alfa Romeo hanno raggiunto le organizzazioni politiche milanesi. Non certo il partito comunista, che segue costantemente e giornalmente le vicende della casa di Arese. Risulta ora che anche la Democrazia cristiana sta svolgendo numerose riunioni per approfondire la conoscenza di una vertenza che colpisce la città di Milano, già ferita dai casi della Pirelli. Così il partito socialista sta affrontando insieme la vertenza Alfa e quella Pirelli, con particolare attenzione per le questioni connesse al destino della Bicocca.

Oggi intanto si tengono le assemblee dei lavoratori dell'Alfa con due ore di sciopero, inizia-

tive che saranno ripetute anche domani, mentre uno sciopero di tre ore con manifestazione per le vie di Milano è programmato per il 14 e tre giorni dopo il blocco delle portinerie.

È significativo che Massaccesi e Innocenti abbiano accettato di discutere dei piani strategici del consiglio di fabbrica e con i sindacati anche prima della consegna alla Finmeccanica e all'Iri del progetto definitivo, con quell'unica «opzione» sul futuro della casa del Biscione che Massaccesi ha garantito verterà prescelta. Nessun commento da Finmeccanica e Iri che attendono di ricevere il progetto definitivo, benché sia quotomano strano un simile riserbo, dopo tutte le voci che sono circolate negli orizzonti che si preparavano all'Alfa Romeo. Ad Arese

i lavoratori ritornati dalle vacanze (quelli che sono andati in vacanza) hanno trovato una fabbrica completamente trasformata: orari variati, con i posti di lavoro, con effetti devastanti sulla loro vita (si pensi soltanto ai trasporti), poiché tanti operai dell'Alfa provengono da lontano e sono costretti a rivedere del tutto abitudini di vita e di trasporto consolidate e per tanti difficilissimi da ribaltare. Questa situazione è il portato della decisione unilaterale dell'azienda di riorganizzare il lavoro mediante il cosiddetto turno unico: è questo il tema della vertenza immediata dei lavoratori e dei sindacati, che peraltro intendono non perdere di vista la questione dei 4000 cassintegrati e la vertenza più complessiva

dell'Alfa, quella cioè che riguarda l'approdo che Iri, Finmeccanica e direzione dell'Alfa intendono fare all'azienda. Le esentasse di Massaccesi sono apparse parziali (non ha smentito, né poteva farlo, che siano stati preparati progetti di trasferimento a Napoli di tutte le produzioni di minori ma sempre pesanti ridimensionamenti di Arese e anche a Pomigliano, di tentazioni di «privatizzare» la casa pubblica dell'auto), né poteva apparire rassicurante la sua dichiarazione circa la volontà di mantenere un equilibrio tra le produzioni del Nord e del Sud. Nessuno dei tanti «realtà» reali allarmanti di oltre 4000 lavoratori in cassa integrazione a zero ore ad Arese, né la necessità per l'Alfa di ottenere circa 2000 miliardi per



realizzare rinnovamento di impianti, nuovi modelli e il nuovo motore modulare. Arriveranno questi conferimenti? Se non arriveranno quale sarà la situazione dell'Alfa? Basterà ciò a risanarla?

La casa di Arese si attende moltissimo dalla presentazione imminente del suo nuovo modello, l'Alfa 90, che dovrebbe sostituire l'Alfetta. I giornalisti specializzati che la stanno provando, in particolare gli stranieri, ne danno giudizi entusiasti, sia per la tradizionale qualità motoristica che per la novità delle accurate finiture degli interni. Il 21 settembre l'Alfa 90 sarà ufficialmente presentata al presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Ma torniamo alle preoccupazioni del mondo politico milanese per le vicende della casa del Biscione. Il segretario della federazione milanese del PCI Roberto Vitali ritiene che il «pericolo essenziale da evitare è che l'Alfa perda la sua autonomia e la finisca con il consociarsi per cadere sotto il controllo della Fiat». Vitali sottolinea che la difesa di Arese e del Portello è un obiettivo di salvaguardia di un grande patrimonio nazionale umano, tecnico e produttivo, e una lotta non di una parte della classe operaia, ma deve coinvolgere tutte le forze politiche e istituzionali.

Dicevamo che gli allarmi per l'Alfa hanno toccato anche la Democrazia cristiana. Sintomatico il comunicato stilato

dalla segreteria provinciale milanese della DC. Vi si dice che gli organi provinciali e aziendali, insieme ai parlamentari democristiani milanesi, stanno completando l'analisi dei dati e delle informazioni anche recenti relativi ai programmi dell'Alfa Romeo e ad esame ultimato verrà emesso un documento compiuto sulla vicenda, sia riferito alla difesa dei livelli occupazionali, che alla competitività presenza industriale di questa casa automobilistica milanese. Ieri sera la segreteria provinciale della DC ha esaminato le «questioni dell'Alfa», mentre sono in corso numerose riunioni di quadri, di sezioni d'ambiente, di parlamentari «per capire cosa sta succedendo prima di prendere posizione».

Da parte sua il PCI sta organizzando, dice Vitali, un convegno nazionale sulle prospettive immediate, a medio e a lungo termine, dell'Alfa, un appuntamento particolarmente significativo. Il segretario della federazione di Milano del PCI aggiunge: «Noi riteniamo che i proprietari dell'Alfa (IRI e Finmeccanica) debbano essere spinti a chiarire i dubbi sulle ipotesi inflatte che circolano. L'autonomia di questo grande complesso si garantisce certamente ricercando competitività dei prodotti e miglioramento della gestione economica, ma anche attraverso il necessario sviluppo della ricerca al fine di produrre il nuovo motore e i nuovi modelli: per questo sa-

rebbe opportuno che IRI e Finmeccanica assicurino all'Alfa risorse adeguate».

Appena rientrato dalle vacanze, il segretario regionale lombardo del PSI Ugo Finetti sta esaminando le «novità» di questa fine d'estate turbolenta per Milano. «Credo che gli accenti predisposti per l'Alfa», dice Finetti — «siano di cartapesta, agitati di tentativi che vi sono di drammatizzare quella vertenza. È completamente assurdo il trasferimento a Napoli, che significa il suicidio dell'Alfa». Il segretario lombardo del PSI considera, se si debbono fare ipotesi avveniristiche drammatiche, che la più grande preoccupazione è il trasferimento dell'Alfa a Torino, sotto il controllo della Fiat. Finetti peraltro ritiene essenziale che le forze politiche e sindacali «invece di drammatizzare e prefigurarsi scenari futuribili si occupino di tempo». Dice Finetti: «Occupiamoci davvero della Pirelli, un caso sul quale mi pare si metta il silenziatore, ci siano distrazioni delle forze sociali e politiche, il mantenimento della Bicocca è un fatto reale».

Antonio Mereu

Dibattito al Festival dell'Unità

Questione fiscale, Romita e Rubbi prevedono tempi «per forza lunghi»

Secca replica da parte di Trentin e Del Turco: «Il sindacato non può aspettare a lungo»

ROMA — È probabile che sul costo del lavoro CGIL, CISL e UIL dovranno litigare ancora. Speriamo di no, ma non lo escludo. Se qualcuno pensasse però di trovarsi davanti un sindacato debole e diviso, incapace di battersi di fronte alle ingiustizie e alle iniquità, rifaccia i propri calcoli. Sulla questione fiscale il sindacato è più unito che mai ed è pronto a dare battaglia. Quando Ottaviano Del Turco pronuncia queste parole la mezzanotte è passata da un pezzo, ma il pubblico — attentissimo — applaude convinto. E il dibattito che si svolge all'EUR, nell'ambito della festa dell'Unità, vive proprio su questo: sullo sforzo del sindacato di recuperare, su ogni terreno possibile, un'unità messa a dura prova dalle aspre polemiche del passato e da quelle che si annunciano per la riapertura del confronto con la Confindustria sul costo del lavoro.

Il tema della discussione («fisco, una riforma possibile») consente quest'impegno e la gente mostra di apprezzarlo. Del Turco da una parte, Bruno Trentin dall'altra, marciano spediti — a suon di dati — contro l'attuale regime fiscale. I duri giudizi su questo e sui precedenti governi sono univoci. Le proposte avanzate appartengono al patrimonio di elaborazione di tutto il movimento sindacale. Contropartiti inevitabili finiscono con il diventare il ministro del Bilancio Romita (socialdemocratico) e il responsabile economico della DC, Rubbi, che con Andriani, presidente del CESPE, e il moderatore Giuseppe D'Alena danno vita al dibattito.

Tre sono i settori in cui oggi si concentra il grosso dell'evazione, dice Trentin: l'IVA, dove ogni anno viene evasa la metà del gettito potenziale (36 mila miliardi), il catasto in sfacelo che consente a 9 milioni di abitazioni una «littanza legale», e i titoli pubblici nelle mani di banche e grandi industrie. I redditi esenti o evasi ammontano annualmente a 150 mila miliardi e di fronte a questa massa di denaro che sfugge lo

Stato aumenta via via il deficit, finanziato poi attraverso il debito pubblico esentasse. Siamo arrivati quest'anno a 54 mila miliardi di soli interessi che lo Stato paga. Ma questo è il punto: a chi il paga? In gran parte a quegli stessi capitali sfuggiti al prelievo fiscale e che vengono in questo modo premiati in un intreccio perverso che, secondo Trentin, ha il segno inconfondibile di «una politica di classe».

Tutto questo, Romita e Rubbi non lo negano, ma fanno cenno solo a riforme dai tempi «necessariamente lunghi». Ma è proprio questo che il sindacato non può accettare. «Non chiediamo che tutto cambi in 24 ore — dice Del Turco — ma neanche vogliamo accontentarci di pannicelli caldi in attesa di chissà quali tempi futuri. E oggi che vanno poste le basi per la riforma e che va marcata una vera inversione di rotta. Con quali misure? Eccole. La riforma dell'IRPEF, il superamento del perverso fenomeno del drenaggio fiscale, il reinserimento nel sistema fiscale dei redditi oggi esenti, a cominciare dai titoli. «Infine — dice ancora Trentin — non ci sarebbe nulla di male a introdurre un'imposta patrimoniale che abbia carattere ordinario e colpisca le grandi fortune».

E su questo si marcano subito significative divergenze d'opinione (o di volontà politica). Per Romita, che precisa di parlare su questo argomento a titolo personale e non a nome del governo, l'imposta patrimoniale si reggerebbe in piedi solo come fatto straordinario, finalizzato a rimuovere il disavanzo. Per Rubbi invece BOT e CCT sono destinati a restare esentasse in eterno. Il dc ripete infatti il solito ritornello di Goria: «Se si tassassero i titoli, bisognerebbe elevarne i tassi per mantenerli appetibili e staremmo quindi punto e a capo». Ma se si condizionano i potenti interessi delle lobbies economiche che condizionano la linea della Democrazia cristiana, si capisce meno l'ostinazione a far finta di non capire che la progressività dell'imposta sui titoli di credito — così come è proposta dal PCI e dal sindacato — eliminerrebbe o ridurrebbe fortemente questo rischio.

Andriani, nel concludere la discussione, analizza il rapporto «prelievo fiscale-bilancio dello Stato». Nell'ultimo ventennio non è stata l'unità della spesa pubblica a favorire il disavanzo, ma, al contrario, il livello (esiguo) delle entrate. Ancor oggi, depurata dal pesante fardello degli interessi passivi, la spesa non è superiore alla media degli altri paesi europei. Le ultime statistiche comunitarie, aggiornate al luglio '84, dimostrano invece che il totale del prelievo fiscale nell'82 è stato di 4,2 punti al di sotto della media europea (con il 41,5 contro il 45,7) nonostante un enorme incremento del fiscal drag che ha scaricato sui lavoratori dipendenti e sui pensionati il 75% dei pesi impositivi complessivi.

Quello fiscale — dice Andriani — è dunque un nodo politico. Che nasce da errori d'impostazione della riforma ma anche da precise scelte operate dai governi. La portata di un rinnovamento reale in questo campo è tale da presupporre la rottura di equilibri e privilegi consolidati da decenni e non è quindi cosa che può essere impostata e portata avanti con convinzione, senza un'alternativa alla guida dei Paesi.

Guido Dell'Aquila

Oggi incontro sindacati-De Michelis sul progetto più criticato

Le pensioni «private»? No grazie cifre alla mano è meglio l'INPS

I depliant delle assicurazioni promettono grandi vantaggi ma a conti fatti è tutto un bluff - Garantiti solo gli enormi profitti delle compagnie - La riforma del governo tende a smantellare il sistema previdenziale pubblico

ROMA — Oggi alle 12 i sindacati si recheranno dal ministro De Michelis per discutere di uno dei progetti più attesi ma anche più criticati: la riforma delle pensioni. Il disegno di legge, le cui linee generali sono state già varate dal consiglio dei ministri, ha ricevuto il no di tutti i partiti e delle organizzazioni sindacali. I punti caldi sono l'innalzamento dell'età pensionabile e il tetto di 24 milioni per le retribuzioni pensionabili. Su questi punti sono tornate anche ieri la UIL, esprimendo parecchie riserve, e la CISL, più apertamente critica. Il sindacato pensionati CGIL ha deciso di riprendere la lotta e ieri in una riunione del coordinamento interregionale è stato espresso un totale accordo nei confronti della manifestazione già decisa per il 19 settembre. È stato sottoposto anche a pesanti critiche il principio della privatizzazione del sistema previdenziale italiano che costituisce il cuore del progetto De Michelis.

ROMA — Che ne direste di un bel salario operaio di quasi 18 milioni e mezzo al mese? In un anno, fanno la bellezza di oltre 246 milioni, un quarto di miliardo. Il tesoro è a portata di mano, senza mappa né ostacoli: basta credere alle assicurazioni. Sono le compagnie, infatti, a tracciare la strada maestra — e importanti settimanali ce la indicano —, offrendo mirabolanti rendite per le loro polizze, vitalizi, vitalizi, pensioni del futuro indicizzate al massimo. Avrete così scoperte che basta spendere 100 mila lire al mese per trovarsi dopo vent'anni 132 milioni in tasca: ciò che le assicurazioni non dicono è che il trucco sta nel proiettare ai 2004 tassi record di inflazione, quegli stessi che, se mantenuti nei prossimi 20 anni, porterebbero il salario ope-

rale alle cifre con le quali abbiamo esordito. E le mirabolanti rendite, di conseguenza a ben poca cosa.

Non è il solo bluff nascondosto nelle pieghe degli allettanti depliant che, in modo sempre più concitato, offrono diverse «soluzioni» per una vecchiaia che molti temono — anche grazie al non governo — insidiata dalla bancarotta della previdenza pubblica. Diciamo subito, per non essere fraintesi: la campagna contro la previdenza pubblica e i rinvii del governo non è il vero incentivo, secondo noi, a stipulare polizze-pensione, che, nella migliore delle ipotesi, garantiscono la pura e semplice restituzione del capitale versato.

C'è però — direte voi — il discorso della rendita, impossibile da confrontare con la semplice sicurezza della pensione, garantita dal versamento di contributi previdenziali. Bene, il sindacato pensionati della CGIL ha calcolato che i 110 milioni di rendita annua ipotizzati da un settimanale in caso di inflazione costante al 15% si riducono ad appena un mezzo salario operaio, cinquecentomila lire al mese di oggi. Infatti tra 20 anni — sempre prendendo per buona quell'ipotesi — il salario medio sarebbe di 20 milioni al mese. Si tratta oltretutto di 200mila lire in meno di quanto, congelando l'attuale situazione ed usando lo stesso espediente, garantirebbe l'INPS ad un suo assicurato. Ma il tanto vituperato istituto della previdenza sociale vanta, nel confronto, parecchie «chances» in più: se l'assicurato si ammala gravemente e diventa invalido, il suo investimento contributivo si trasforma subito in pensione; se muore, i suoi parenti più stretti — se in condizione di bisogno — godono della reversibilità. Vero è che la possibilità concreta di escludere gli eredi naturali e di favorire altre persone (intestando la polizza) è vista da molti come un malizioso espediente delle assicurazioni per attrarre nel loro giro clienti più entusiasti proprio

le persone che hanno situazioni «irregolari» da garantire.

È anche vero che il più consistente incentivo è costituito da una serie di privilegi fiscali e no, che in definitiva ricadono su tutta la collettività e ci portano a chiedere: chi paga il boom dei vitalizi delle assicurazioni? Si tratta di certo di affari d'oro per le compagnie, evidenti da un piccolo esempio: un beneficiario ricco, che avesse versato per 20 anni 1 milione al mese, alla scadenza della polizza potrebbe avere un ipotetico gruzzolo di 1 miliardo e 325 milioni. Ma le stesse somme, investite in BOT e con la stessa inflazione, fanno un capitale di 100 milioni, 1 miliardo e 119 milioni... E non è tutto.

L'unica garanzia vera — sempre nel caso di 1 milione versato ogni mese e purché la svalutazione monetaria sia zero — è un fine di anno di 28 milioni, che corrisponde a quanto speso da un ipotetico quarantenne in 20 anni di ratei assicurativi, purché viva una settantina d'anni. Ipotesi tutt'altro che peregrine: ma puramente statistica: come minimo dunque le assicurazioni rastrellano quasi interamente l'enorme profitto ottenuto investendo i capitali versati dai clienti. Di nuovo: chi pa-

ga? Per favorire il rendimento, infatti, molte assicurazioni godono di condizioni d'offerta particolarmente favorevoli nel campo dei titoli indicizzati (obbligazioni), come quelli che l'ENEL ha messo a disposizione dell'INA. L'ente elettrico, sempre alla ricerca di soldi dagli utenti attraverso le tariffe e dallo Stato, pagherà un bel 30% d'interessi all'INA. Pensate al cerchio come si chiuderebbe, se passasse l'ipotesi di assicurare — a spese anche dell'ENEL — i dipendenti all'INA o altra consorella, per «farsi da sé» la pensione.

Insieme alle esenzioni fiscali ripetute — fino a 2 milioni e mezzo di versamenti annui, totale sul rendimento —, ora è sceso in campo anche De Michelis a dar man forte alle assicurazioni: il suo «tetto» piccolo piccolo e le minacce di smantellare l'INPS concorrono ad alimentare incertezze, perplessità, vere e proprie paure sul futuro di chi oggi lavora e domani sarà anziano, vecchio. Ma da ciò che abbiamo raccontato, si vede come finora gli unici veramente garantiti siano i profitti degli assicuratori: come minimo, la metà del tasso d'inflazione e il 30% delle rendite aggiuntive. fate il conto sui 150 miliardi rastrellati nel 1983. Ma il boom continua.

Nadia Tarantini